

NUNZIO MENNA

ALBO D'ORO 1993

*Concorso Letterario Internazionale
«Città di Avellino» XVI Edizione*



CASA EDITRICE MENNA - AVELLINO

PERAST

Davvero Venezia s'era portata male ad abbandonare Perast in balia dei Turchi. "Combatteremo fino all'ultimo uomo" proclamava la gente del paese, Vittore, pescatore di mestiere, pensava poco alla guerra, era triste. Da una settimana aveva ricevuto il rifiuto di Maria, la bella cattiva figlia di Marco il fabbro, e dire che suo padre era d'accordo col giovane.

"Caro Vittore" gli ripeteva "Non ti devi disperare. Maria ha un carattere...ti sarebbe occorsa la pazienza di un santo. Ormai è andata così".

Maria aveva una sorella, Assunta. Meno bella, si era prestata un tempo a recapitarle le lettere di Vittore. Dopo tanto servizio, però, si era innamorata lei, i messaggi, invece di consegnarli alla sorella, li leggeva e li bruciava.

"Se devo essere infelice" si ripeteva Vittore "almeno senza disonore. Se poi muoio contro il Sultano, non sarà peggio di ora, che muoio ogni giorno".

Però era svogliato, "Tanto non cambierà nulla per me", gli amici cercavano di consolarlo, "Gli amori passano, i Turchi no", Vittore ascoltava annoiato, i suoi pensieri erano tutti per Maria, andò a fare la guerra come si sbriga un affare uggioso. I Turchi furono sorprendentemente sbaragliati.

Il popolo quel giorno esultava, Vittore, spossato, restava seduto dietro un muretto, pensava. Don Iosùè, il parroco, gli si avvicinò.

"Vittore. Ti senti male?"

Il giovane non rispondeva, sorrise appena.

"Non sei stato ferito, vero?"

Scosse la testa.

"Allora senti. Il popolo è in festa, noi abbiamo umiliato il nemico, continuano a sventolare la croce di Cristo e il leone di San Marco. Ho in mente un'idea. Ascoltami".

"Eh...cosa c'è?"

"Vedi, ho bisogno del tuo parere. Tu sei uno dei giovani più intelligenti, più stimati del paese..."

"Su..."

"Ascoltami, ti dico! Vorrei che tutto il popolo concorresse a un'impresa mai vista, che ci invidierà perfino la Serenissima!"

Vittore lo sguardò perplesso.

"Una chiesa: per ringraziamento della vittoria. Ma non una chiesa normale. La metteremo su un'isola! Qui, accanto al convento! tutto il popolo! con le barche! Porteremo pietre, terra, mattoni - faremo quest'isola! seppelliremo là i nostri compagni morti contro l'infedele!"

Vittore si ridestò.

"Ragazzo mio! Pensa! Le sfilate di barche! L'isola che emerge dalle onde e si leva verso il cielo!"

"Sì, don Iosùè. Mi piace".

"D'altronde, non abbiano tutti invocato l'aiuto della Madonna? Ringraziamola! Vuoi aiutarmi?"

"Sì'. Lo voglio".

La sera seguente, dopo vespro, le campane chiamarono a raccolta. Don Iosùè illustrò l'idea al popolo, l'entusiasmo fu incontenibile. Vittore si offrì di pensare ai trasporti del materiale dalla terraferma alla costruenda isoletta, e la notte addirittura di traghettare personalmente le pietre.

Già la settimana dopo, cominciò a trasportare il materiale nell'isola di San Giorgio, accanto vi sarebbe sorto l'isolotto artificiale. I benedettini di San Giorgio si misero subito a disposizione. Uno di loro, frate Leone, aiutava giorno e notte nelle operazioni.

"Com'è bello" pensava Vittore remando al chiarore della luna.

Lasciò andare i remi e stette in ascolto: i cipressi emettevano un leggero sospiro. Si sentì straordinariamente solo, soltanto allora si accorse quanto nero fosse il mare e il carico pesante.

"Madonna mia, aiutami Tu". Si fece il segno della croce. Pensò ai suoi genitori, morto il padre contro i Turchi, la mamma al primo parto. Guardò l'acqua: chissà quanti esseri fantastici vi si nascondevano, la notte di San Giovanni alcuni di loro, rossi, dorati, violettati, saltavano, volavano fino al campanile di San Giorgio lasciando una scia come un arcobaleno. Il pensiero di Maria tornò a gettargli nel cuore un peso insopportabile. Si guardò in giro smarrito. Restò a lungo immobile. Si riscosse, giunse a San Giorgio. Il frate lo stava aspettando in ansia.

"Ti sei sentito male? Stavo per venire a riprenderti" disse una voce nella penombra.

"No, grazie...non era nulla...chi siete?"

"Leone" rispose fiero il monaco: la luna lo illuminò, pareva un gigante. Il viso barbuto e gli occhi spiritati - emanava una energia terribile.

"Cos'hai avuto, figliolo?" domandò premuroso, posando al giovane la mano sulla spalla.

"Frate Leone...lo sa Dio cosa ho nel cuore...! Voi almeno siete un uomo consacrato, e Dio riempirà completamente la Vostra esistenza!"

"Ah, Vittore! Che dici? Ognuno sente il suo, caro figliolo!"

In breve scaricarono tutto, Leone era fortissimo. C'era da effettuare un altro carico, Vittore non si sentiva di ripartire subito, indugiò, sperava in qualche parola del frate, costui però restò muto. Risalì allora in barca e tornò alla terraferma. Nonostante accordi presi, non c'era nessuno ad aspettarlo, così caricò da solo, poi tornò da Leone. Pensò questi a tutto.

"Abbiate compassione di me, frate Leone. A quest'ora le energie mi hanno abbandonato".

"Un'altra volta" dichiarò il monaco "Se non c'è nessuno di là, vengo con te. Ti aiuto io".

Il giovane salutò il monaco e tornò, grato e pensoso, a riva. A passi lenti si diresse verso casa. Mancava ancora all'alba, così si mise a letto, non chiuse occhio.

Era strano lavorare di notte: cominciava a caricare che il sole era già tramontato, non arrivava a vederlo sorgere - pensava sempre a Maria, perché tanto astio e indifferenza verso di lui? di nuovo si vergognava di farsi vedere: lasciate ad altri alcune incombenze, lavorava alla chiesa solo di notte, don Iosùè benevolmente lo rimproverava, senza risultato, una sera però Vittore era triste da morire, doveva parlare con qualcuno. Si avvicinò a Leone.

La notte stellata era bellissima, Vittore piangeva. Confidò al monaco la sua pena. Questi non rispose, però sospirava, sbuffava, finché si alzò di scatto, in controluce appariva ancor più enorme.

"Ma cosa si pretende da noi?! con quanto soffriamo! Eh?"

Vittore si meravigliò. Leone tuttavia nn aveva concluso.

"Signore!" urlò "Guarda le anime di questi poveri peccatori! Guarda e perdonali se talora si lasciano prendere dallo sconforto! Pure Tu, nostro Signore, hai pianto per i Tuoi affetti! Pure Tu, sulla croce,

hai per breve momento dubitato del Padre! Sii misericordioso verso di noi! Ma guai a chi è causa di queste sofferenze!"

Sollevò un macigno: lo bilanciava, terribile, tra le braccia. Infine, lanciato uno sguardo folle all'amico, cacciò un urlo e scaraventò il masso nell'acqua: emise come un lungo profondissimo gemito. L'acqua si richiuse.

"Ecco" sospirò Leone spossato "Questa sarà la prima pietra dell'isola. Su questa pietra edificheremo la nostra chiesa".

Da quella notte, il monaco provava impaccio a parlare. Una volta disse al giovane:

"Io mi chiedo perché mai nostro Signore permetta tutto questo. Glielo domando tutti i giorni, tutte le notti. Eppure non mi risponde mai".

Vittore ascoltava in silenzio.

"E dire che io - volevo aiutare te. E' un segno di Dio. Per essere umili. La pace può venire solo da Lui".

Il ragazzo teneva la testa china. Stavano accovacciati sulla riva di San Giorgio e guardavano lontano, verso il mare.

"Perdonami..." sussurrò il monaco, ma quella notte non aprì bocca.

Il lavoro dei Perastini procedeva bene. Venne perfino un architetto da Venezia con pacchi di fogli pieni di difficili disegni. Vittore osservava con piacere edificarsi il santuario alla Madonna. Ma ogni tanto gli prendeva la mania di andar via e recarsi a Venezia, Ragusa, Corfù.

"Quando questo mio lavoro sarà finito, vado via. La Serenissima è grande. Un qualunque posto vale certo Perast".

Passarono i mesi: di giorno pescatore, a notte continuava a trasportare pietre, le ammucciava anche. Si era affezionato a queste traversate notturne, ai muti colloqui con Leone, alla inquieta pace dei chiari di luna, al monotono ticchettio della pioggia d'autunno. Una sera non trovò Leone. C'era un altro monaco, un ometto di una cinquantina d'anni, agitatissimo.

"Ah! buon giovane! sapeste...!"

"Cosa?"

"Una disgrazia! Una disgrazia!"

"Ma cosa è successo? Ditemi! In nome di Dio!"

"Leone! Stava lavorando al campanile..."

"Dite!"

"C'erano alcune pietre sconnesse" e gli indicava le finestrelle sotto la cuspide.

Vittore ammutolì.

"Ha tentato di reggersi..."

"E allora?" si riscosse Vittore "Dov'è? Dov'è?"

Il buon frate teneva gli occhi bassi, compunto.

"Certo presso il Padre. Era impareggiabile...per dedizione, altruismo, coraggio..."

"Come? Come?"

"Puoi venire a vederlo. Sappiamo che gli eri molto affezionato. Anche lui ti voleva molto bene".

A Vittore tornò in mente quando il suo amico prese il pietrone e con un grido lo lanciò.

"Dio mio, che urlo" disse tra sé.

"L'hai sentito anche tu in paese?"

"Cosa?"

"L'urlo! Mentre cadeva...accapponava la pelle. Ma adesso vieni...vieni a pregare accanto a lui".

Vittore seguì sconsolato il monaco. Entrarono in chiesa: buia, era illuminata solo una cappella.

"Ecco..." sussurrò il frate, l'impressione fu terribile, l'uomo gigantesco con la testa fracassata.

"Come ha potuto!" si ripeteva sconsolato Vittore.

Il giorno dopo, tornò da Maria. Per strada tirava calci ai ciottoli e batteva le nocche contro le pietre delle case. Bussò, gli aprì lo stesso fabbro, meravigliato.

"Voglio sapere se Maria ha cambiato opinione oppure no".

"Vittore...!"

"Fatemi parlare, Marco, in nome di Dio!"

"Vittore! Cos'hai?" gli chiese Assunta, sopravvenuta "Ti è successo qualcosa?"

"Dov'è tua sorella?" le urlò senza guardarla.

"Di là..." rispose avvilita.

Maria, seduta davanti allo specchio, stava pettinandosi i bei capelli castani: fece un balzo e impaurita corse alla porta.

"Cosa vuoi?" lo sfidò.

"Lo sai cosa voglio" replicò spiccio Vittore. Marco e Assunta lo seguivano allibiti.

"Te l'ho detto e te lo ripeto. Io non ti voglio. Mi sei odioso, sei povero, stai sempre tra le tonache, non sei niente! niente!"

Vittore avvampò, ma si trattenne. Maria proseguiva:

"Cosa mi puoi dare tu? Tu vivi a Perast come un pesce dentro un barile! Io voglio uscire di qua! Voglio vivere a Venezia, io!"

"Anche a me piacerebbe vivere in città..."

"Ma per fare cosa?" schizzò su Maria inviperita "Il poveraccio come fai qua? Per vivere a pane e acqua come i tuoi frati?"

Vittore le si avvicinò. Lei gli stava davanti, sogghignando di disprezzo. Lo schiaffo di Vittore avrebbe piegato il povero Leone. Maria si accasciò, nessuno venne in suo aiuto.

"E questo" pronunciò Vittore "da parte dei tonaconi" e di nuovo la colpì violentemente.

Maria rotolò sul pavimento "Ti odio...ti odio..." digrignava i denti "ti ammazzerei!" ma Vittore era già via.

Anche quella sera andò a lavorare all'isola. Quando fu a metà tragitto, afferrò il più grosso sasso del carico, lo legò con una fune e se lo avvinse strettamente al collo: la barca, abbandonati i remi, dondolava allegramente come se danzasse. Vittore prese il pietrone,

con questo si sedette sul bordo della barca: era rivolto verso Perast. Non pensava a nulla. Recitò a bassa voce un'Ave Maria e un'orazione per i defunti. Buio come in queste preghiere non aveva visto mai.